

in ricordo di Ettore Luccini

## *a 20 anni dalla morte, a Treviso la sua collezione d'arte*

di Franca Tessari

È già trascorso un ventennio dalla morte di Ettore Luccini (1 giugno 1978) e, nonostante i mutamenti epocali e delle nostre vite, il ricordo di questo “comunista socratico” non è svanito.

Ne hanno viva la memoria e ne conservano i doni di umanità e cultura anzitutto i famigliari, gli amici e i tanti ex-studenti liceali di Treviso e Padova che lo ebbero come docente di filosofia e storia.

Varie pubblicazioni, inoltre, hanno contribuito a rinsaldarne il ricordo, a ricostruirne la complessa personalità e a farlo conoscere ben oltre l'ambiente veneto. È significativo anche l'aver voluto titolare col suo nome il Centro Studi padovano che, con i ricchi archivi, le attività rivolte spesso al mondo della scuola e questa rivista, è una realtà ormai radicata nel territorio.

Niente avrebbe potuto “celebrare” questo anniversario meglio della mostra tenutasi presso il Museo civico “L. Bailo” di Treviso nel periodo 29 novembre '97./1 marzo '98: ne ho la ferma convinzione perché la mostra, occasione unica per “ripercorrere” la vita di Luccini in una città che gli era molto cara, ha messo in particolare luce la sua sensibilità artistica, in lui legata strettamente all'impegno politico e pedagogico.

Si è giunti all'idea della mostra quando, circa tre anni fa, alla morte della vedova di Luccini, la pianista Vera Fadò, gli eredi ritennero giusto non andasse disperso il piccolo, ma selezionato patrimonio di opere d'arte costruito passo dopo passo dal loro congiunto e ne vollero fare donazione al Museo trevigiano: l'iniziativa, caldeggiata anche da me e da alcuni tra gli amici più stretti di Luccini (mi piace qui ricordare Edoardo e Mariuccia Gaffuri, Francesco Loperfido, Franco Busetto e Ivo Dalla Costa), andò felicemente in porto, con l'intermediazione del CSEL.

Perché si privilegiò la scelta di Treviso? Nato a Genova (21.VI.1910) da padre bellunese e madre veneziana, fu a Padova e a Treviso che Ettore Luccini lasciò le tracce della sua vita e del suo operare.

In gioventù, a Padova, fu assistente di Filosofia del diritto e, a fianco di Eugenio Curiel, svolse la nota attività di “erosione” della cultura di regime tra gli universitari fascisti, attraverso il giornale “Il Bò”.

Dal 1955 al '78 insegnò prima all'Istituto magistrale “Duca d'Aosta” poi al Liceo classico “Tito Livio”, e tra il '56 e il '60 spese le sue migliori energie intellettuali e fisiche nella creazione e nella direzione del Circolo del Pozzetto, sulla cui tormentata vicenda politica -



**dal n. 10 / marzo-giugno 1998**

vulnus mai rimarginato per Luccini - non mi soffermo perché molto se ne è già discusso e scritto<sup>1</sup>.

A Treviso era approdato nel '38, appena vinta la cattedra al liceo classico "Antonio Canova", e vi rimase fino al '54 continuando ad insegnare in quell'Istituto dove si conquistò presso gli studenti un crescente prestigio.

In quella città visse gli anni più duri della guerra e della Resistenza, quelli fervidi della militanza nel PCI e della ricostruzione dopo gli sfregi devastanti del bombardamento del 7 aprile 1944; in essa coltivò una trama di relazioni amicali con il pittore Juti Ravenna, lo scultore Carlo Conte, gli scrittori Giovanni Comisso e Nevra Garatti, il direttore d'orchestra Angelo Ephrikian e il giovane poeta Andrea Zanzotto, che trovarono in lui un interlocutore stimolante; e lì diresse un Circolo che, con la denominazione di "Italia-Urss", fu in nuce quel che sarebbe diventato il "Pozzetto": un luogo di liberi dibattiti nei più svariati campi della cultura e uno spazio espositivo per pittori, sia esordienti sia già affermati.

Di quegli anni - che pure non furono facili per lui, soggetto ad attacchi anche in ambito scolastico da parte di una certa borghesia locale per la sua aperta scelta politica - conservò sempre un nostalgico ricordo.

Appropriato, quindi, è stato il suo "ritorno" a Treviso attraverso il lascito dei suoi quadri.

Promossa dall'Assessorato alla Cultura del Comune, con l'intelligente guida del direttore Eugenio Manzato, la mostra è stata allestita e seguita nei tre mesi dell'apertura con cura, direi, affettuosa, dall'intero personale del Museo.

Grandi foto, in parte inedite, e pannelli esplicativi introducevano il visitatore alla vita di Ettore Luccini; a questa prima sala seguiva un "percorso", suggestivo sia sul piano estetico che su quello didascalico, che valorizzava al massimo le circa cento opere - di artisti veneti del '900 - esposte.

Il bel catalogo - a cura dello stesso Manzato e di Giovanni Bianchi - che ha affiancato la mostra, è aperto da una sobria pagina scritta dagli eredi-donatori: Nicola Rizzi - marito della sorella defunta di Luccini, Maria Luisa - ed i figli Alessandra e Giuseppe. Nicola, con il quale si era festeggiata in un lieto convivio l'inau-

gurazione, dopo repentina malattia è purtroppo mancato, proprio il giorno della chiusura della mostra!

Un grave dolore per tutti noi che lo stimavamo per le sue spiccate qualità di mente e di cuore.

Confesso di essere stata, prima di leggere i saggi che corredano il catalogo, un po' timorosa: finora tutti coloro - e sono tanti - che avevano scritto su Luccini erano persone che, a diverso livello d'intimità e in epoche diverse, l'avevano frequentato: Francesco Loperfido, in primis, il cui contributo è stato basilare, Zanzotto, Bussotti, Opocher, Mengaldo, Màfera, Baratto, Mesirca, Petter, Della Corte, Baldo Ceolin, Limentani, Segato, Massironi, Scabia - per citare solo alcuni dei nomi più conosciuti.

Mi pareva che "sottrarre" la figura di Luccini ai testimoni diretti potesse dar luogo a deformazioni, a fraintendimenti; sbagliavo.

L'aver affidato il lavoro a due giovani critici d'arte e a uno studioso di storia trevigiana si è rivelata una scelta oculata; anzi, questo "passaggio di testimone" ha dimostrato che l'opera di Luccini può ormai essere oggetto di indagine storica.

Comunque, a riannodare il filo dell'amicizia, vi è lo scritto di Giovanni Màfera: Vanni - unito da fraterno, antico sodalizio a Ettore e Vera - ha rievocato episodi e personaggi con uno stile brillante, riflesso del suo carattere estroverso e della sua "giovinezza" che sbaraglia il data anagrafico. (A lui va anche il merito di aver salvato un prezioso mazzetto di lettere scrittegli, quand'era addetto culturale a Copenaghen, da Luccini nei cruciali anni '50: lettere che sono state pubblicate nel volume edito da Neri Pozza).

Luigi Urettini, nel suo saggio, lavorando con acribia e perspicacia sui documenti e rifacendosi anche a sue precedenti ricerche, ricostruisce in modo pregevole il "clima" trevigiano pre e postbellico e dimostra di aver colto appieno la personalità di Luccini e l'incidenza che essa ebbe sulla realtà culturale e politica di Treviso.

È su questa città, infatti, che l'autore incentra l'analisi, pur offrendo anche degli squarci sulle attività di Luccini a Padova prima e dopo il lungo "intermezzo" trevigiano, utili a mostrare la coerenza e la continuità e, nel contempo, le lacerazioni che segnalano alcuni momenti della sua vita.

Egli evidenzia nello "stile" di Luccini specialmente questi aspetti:

<sup>1</sup> Vedasi: AA.VV., *Il Pozzetto: un orizzonte aperto*, prefazione di F. Loperfido, Padova, Editoriale Programma, 1992.

- il fortissimo senso dell'amicizia;
- il ruolo di instancabile organizzatore culturale per tener fede all'ideale di pensiero e azione, sempre perseguito;
- l'attenzione per i giovani, nella scuola e fuori, senza preclusioni di sorta, e le doti maieutiche - da tutti riconosciute - che ne fecero un eccezionale educatore;
- il conflitto tra la fedeltà al Partito - in anni di rigidità ideologiche e contrapposizione frontale - e l'anticonformismo, la capacità di antivedere i segni del nuovo: conflitto che toccherà l'acme ai tempi del "Pozzetto".

Giovanni Bianchi ha curato con rigore la schedatura delle opere del lascito - consistenti in alcuni olii ed acquerelli e, per lo più, in disegni e grafica - e le biografie degli artisti. Nella breve limpida premessa egli sottolinea tra l'altro che la collezione permette quasi di "leggere" la vita di Luccini, perché essa nacque e crebbe in connessione, per un verso con le amicizie, intrecciate a Treviso e Padova, per altro verso con le mostre tenutesi al Circolo del Pozzetto (anche se, aggiungo, gli artisti che vi fecero delle mostre furono molti di più di quelli oltre citati).

Del primo filone fan parte i ritratti e le vedute di Juti Ravenna, gli schizzi di Carlo Conte, le notazioni musicali di Sylvano Bussotti, le acqueforti di Luigi Bartolini e i lavori di Renzo Biasion, Galeazzo Viganò, Pietro Rustig, Arrigo Episcopi, Lucio Grossato; al secondo appartengono le opere di Luigi Guerricchio, Giuseppe Zigaina, Ernesto Treccani, Ampelio Tettamanti, Armando Pizzinato, Giorgio Bellandi, Paolo Schiavocampo, Alfredo Tosello.

Tra i due filoni Tono Zancanaro si pone quasi a raccordo, sia perché fu molto amico di Luccini - e per un quarantennio - sia perché espose più volte al "Pozzetto".

Egli merita un discorso tutto particolare anche per la quantità (oltre cinquanta) e la qualità delle opere facenti parte del lascito (un'acquisizione notevolissima, per il Museo trevigiano!).

Su di lui ha scritto Luca Baldin, che già in altre occasioni si era cimentato con acume sull'arte di Tono.

Luccini contò molto nella genesi artistica e intellettuale di Tono: questi, autodidatta conobbe Ettore nel G.U.F. di Padova ed entrò a far parte di quel gruppo, "frondista" dapprima, poi apertamente antifascista, che gli aprì gli occhi - che aveva per sua natura ben vivi e curiosi - sul-

la realtà politica, sulla letteratura, sull'arte.

Fu Luccini a organizzargli nel '37 la prima mostra, in occasione della quale scrisse anche una penetrante nota su "Il Bò".

Nell'artista sconosciuto ma già molto produttivo, individuava "onestà di lavoro", "serietà e profondità del suo mondo morale ed artistico", "sincera ricerca"; descriveva poi i contenuti dei suoi schizzi, dei bozzetti e degli studi: "[...] ci raffigura il più delle volte uomini o immersi nel sonno o guardanti lontano con l'occhio assente. Ma quel sonno è piuttosto tristissimo abbandono [...]. Quei dormienti esprimono un tormento senza fine come senza fine è l'ansia della nostra natura per il bello ed il buono e senza risoluzione è la contraddizione che ci lega al male e al dolore. Nei paesaggi Zancanaro interpreta in modo analogo alla vita dell'uomo la vita della città. Così preferisce la notte, le vie silenziose, tutte contrasti di ombre densissime e luci improvvise. [...] Altre opere invece manifestano una vivace reazione, un'aspra intolleranza di ciò che è troppo brutto o assurdo, e l'arte di Zancanaro si esprime allora in grotteschi di grande efficacia"<sup>2</sup>.

Sono qui già colti benissimo i caratteri di quella che Baldin denomina "maniera scura", di cui nel lascito sono presenti varie opere, rilevanti nella biografia artistica di Tono. Mi basti citare "Mericano (pensionato)", "Bepi il pirata di Mompracen", "Le monache se ne vanno", "Spaccasassi a Siena", "Proto-Gibbo": quest'ultimo, carboncino del '37 dedicato a Luccini, "prima satira del fascismo italo-romagnolo, del testone, degli occhi feroci e bricconi, di un'Italia arrogante e cialtrona"<sup>3</sup> - secondo l'icastica espressione di Loperfido - è l'embrione da cui nascerà lo sterminato ciclo del Gibbo che, per Baldin, "s'inserisce a pieno titolo tra i risultati più alti dell'arte antifascista europea e, se si vuole, dell'arte novecentesca tout court"<sup>4</sup>.

Luccini seguì nel corso degli anni la maturazione artistica di Zancanaro: l'ospitò al "Pozzetto" nell'ottobre '56 - fu anzi con tale

<sup>2</sup> E. Luccini, *Artisti del G.U.F.*, in AA.VV., *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, Vicenza, Neri Pozza, 1984, pp. 273-275.

<sup>3</sup> F. Loperfido, *Prefazione*, in AA.VV., *Ettore Luccini. Umanità cultura politica*, op. cit., p. 9.

<sup>4</sup> L. Baldin, *Tono Zancanaro nella collezione di Ettore Luccini*, in E. Manzato e G. Bianchi (a cura di), *Artisti veneti del '900. Il lascito Luccini*, Treviso, Zoppelli, 1997, p. 36.

mostra che ebbe inizio l'attività del Circolo - con le opere "cinesi", nel giugno '58 con una esposizione di disegni (del genere che Baldin definisce "maniera chiara"), nel maggio '59 con una mostra di disegni e incisioni su "temi" padovani e nello stesso dicembre in una collettiva di artisti cittadini.

Ancora negli anni '70, rammento Tono, di ritorno dai suoi viaggi, arrivare nel baretto di piazza Capitaniato - luogo di ritrovo serale del nostro piccolo cenacolo - per mostrarci - "in anteprima" le sue ultime creazioni, certo di avere da Ettore un giudizio sincero e competente.

Luca Baldin ritiene - a ragione - siano state due le personalità che influenzarono maggiormente la visione esistenziale e l'arte di Zancanaro: Ettore Luccini per la prima maniera, la "scura", dominata dalla tragicità della vita, dalla testimonianza sociale e dal realismo di denuncia: Giorgio Rubinato, medico-umanista (anch'egli della cerchia degli amici di Luccini) per la seconda maniera, la "chiara", apollinea, mediterranea, edonistica e calligrafica.

In effetti, il Tono di Luccini è più il primo. Scrivendo allo stesso Tono nel '44, Ettore gli dice: "Riguardavo i tuoi neri mendicanti e ancora mi compiacevo di te e di me; anche di me per averti amato e cominciato ad apprezzare e a difendere proprio per tutto quel nero tanto indigesto a [...] e anche (ma non par vero) al caro Giorgio. C'era un gran mondo in tutta quella povera gente in Carlo, l'americano, in Cesare, in Scatari, gli eroi del Pra..."<sup>5</sup>.

Ma Baldin, "sviato" dalla forte disparità numerica (dovuta a motivi contingenti) nella collezione tra le opere della prima e della seconda maniera, enfatizza - mi pare - la dicotomia.

A Ettore piaceva molto anche il secondo Tono, dal segno puro e dal gusto raffinato, quello delle Circherie, delle Caruserie, delle Brunalbe e delle Poppee, quello che riempiva del suo immaginario le partiture del nipote Sylvano.

La greicità - che è la fonte ispiratrice della "maniera chiara" - era una componente assai importante della cultura di Luccini: basti pensare alla sua passione per i dialoghi platonici e la mitologia classica, al suo amore per la pittura vascolare ellenica e, non ultimo, alla grande

moneta (non siamo pochi a ricordarla) adattata ad anello che faceva ormai parte del suo Io, con l'effigie, su una faccia, di Atena dal sorriso enigmatico e, sull'altra, quella della sapienziale civetta della dea.

Tuttavia è vero che Luccini, pur ammirando gli altissimi livelli raggiunti spesso dal Tono "maniera chiara", era legato maggiormente alla produzione "prima maniera" che gli pareva scavare più a fondo nella vita e che più era in consonanza con il suo stesso atteggiamento morale.

Un vivissimo ringraziamento va rivolto anzitutto alla famiglia Rizzi per la generosa donazione e poi al direttore del Museo di Treviso che ne ha compreso il valore e ha voluto allestire la bella mostra anche come omaggio della "sua" città alla figura di Luccini.

Desidero concludere facendo menzione di tre quadri - ovviamente non del lascito, perché si trattava di riproduzioni - che Luccini teneva in casa, incorniciati, in molta evidenza: il picassiano "Guernica", un'odalisca su sfondo arabescato di Matisse e un severo profilo di profeta di Rouault. Oltre ad essere dei capolavori, penso gli piacessero tanto perché vi ritrovava tre aspetti non dissonanti della sua personalità: l'impegno politico, l'apprezzamento della bellezza e della sensualità nell'arte e nella vita, il rigore etico e la profonda religiosità laica.



dal n. 10 / marzo-giugno 1998

<sup>5</sup> Lettere di Ettore Luccini agli amici padovani (1942-'44), Parte II, a cura di F. Loperfido e F. Tessari, "Padova e il suo territorio", 56, 1995, p. 32.